06VAR21A0601 ZALLCALL 12 22:18:48 01/05/98

Lettere da Montebello

Con Quinzio in attesa della fine del mondo

A Isola del Piano, sulle Cesane di Urbino, c'è Montebello, un antico monastero fondato nel 1380 da Pietro Gambacorta di Pisa.

Abbandonato dai frati verso la fine dell'Ottocento, il semidiroccato monastero torna ad essere luogo di incontro per un piccolo gruppo di amici nel 1968. Un anno cruciale, denso di domande radicali e di grandi speranze. Sin lassù, su quella rocca urbinate, li spinge un assillo: l'attesa trepidante del Regno di Dio e con esso la resurrezione dei morti. Promesse che la Chiesa sembra aver dimenticato. A tal punto che ha messo se stessa al posto del Regno annunciato da attendere. Insomma, questo gruppo di amici sale lassù per aspettare la fine del mondo. Del resto, tanti altri, da venti secoli, avevano fatto qualcosa di simile prima di loro. Questi amici si raccolgono attorno a Sergio Quinzio e sono di circa vent'anni più giovani di lui: Pietro Stefani, Pierre Antoine Paulo, il sacerdote Theo Kneifel e Gino Girolomoni. Sarà quest'ultimo, nel corso degli anni, a ristrutturare Montebello, che diventerà anche abitazione della sua famiglia.

Dal 1973, anno in cui Quinzio si trasferisce a Isola del Piano, in seguito ad una tragedia familiare, la scomparsa della prima moglie, la giovanissima Stefania, il monastero diventerà un luogo di incontro per tutti, credenti e non. Lo frequenteranno, tra gli altri, Vittorio Messori, Guido Ceronetti e Dario Antiseri.

Un'esperienza umana e spirituale insolita, quella di Montebello. Tetimoniata, ora, da un preziosissimo volumetto edito dalla Fondazione Alce Nero che raccoglie una serie di lettere di Quinzio ai suoi amici di Montebello (*Lettere agli amici di Montebello*, Fondazione Alce Nero, Montebello, Isola del Piano pp. 91, lire 18.000). Ed è prezioso perché oltre ad essere un omaggio all'amico prematuramente scomparso, queste lettere ci fanno scoprire la straordinaria umanità di Quinzio, nota finora solo a coloro che hanno avuto la fortuna di frequentarlo.

Lettere agli amici di Montebello
Sergio Quinzio
Fondazione Alce Nero
pag. 91 lire 18.000

Un clima straordinario per un'esperienza unica che così veniva espressa dallo stesso Quinzio in una lettera di dieci anni fa: «Io sento in Montebello qualcosa che, continuando nel tempo la speranza del Regno promesso, mi continua. Che lo faccia poveramente, con mille difficoltà e oscurità, non mi dispiace, in fondo: mi sembra un segno di autenticità».

Che il Regno possa non venire, scrive Quinzio in un'altra lettera indirizzata a Piero Stefani del 1974, è un'ipotesi impossibile. Dal momento che annienterebbe il senso si tutto. No. Non può essere un'ipotesi, ma è un'angoscia mortale. Un grido di terrore, come quello di Cristo sulla Croce. Infatti, mentre Cristo è morto nell'angoscia «che il Regno non venga, noi non possiamo considerarci con lui se riteniamo di poter vivere aspettando che il Regno venga a confermare la vita che stiamo vivendo».

Una fede disperata, quella di Quinzio. Una fede tragica. Che non solo crede sia possibile che Dio possa perdere definitivamente la sua guerra, per cui tutto sarebbe inghiottito per sempre dal nulla. Ma una fede che pensa che la salvezza non può che essere «appena il brandello d'orecchia strappato dalla gola del leone», come recita il titolo di uno dei più inquietanti e affascinanti suoi libri.

Giuseppe Cantarano

Intervista con padre Giuseppe Pittau, rettore della prestigiosa università pontificia dei Gesuiti

«Alla Gregoriana si guarda al mondo per sfidare il capitalismo selvaggio»

«Qual è il ruolo delle altre religioni nel piano di salvezza di Dio? Questa è la domanda teologica di oggi che porta i cristiani a confrontarsi con le altre fedi e con le diverse culture». I limiti della globalizzazione e l'esigenza di solidarietà e giustizia.

La sfida della globalizzazione, il dialogo con le diverse religioni e con le culture, il confronto con la scienza impegnano sempre più la Chiesa cattolica. Lo testimonia l'incontro con padre Giuseppe Pittau, che dal 1992 è Rettore Magnifico della prestigiosa Pontificia Università Gregoriana oltre che Cancelliere della Pontificia Accademia delle Scienze, luogo di formazione e approfondimento per religiosi e laici che di questi temi ha fatto terreno di ricerca. Infatti, ci dice subito, «anche la teologia, per essere incarnata in una realtà in continuo movimento, ha bisogno del metodo induttivo, oltre che di quello deduttivo, per cogliere i segni dei tempi e rispondere alle sfide che ci interpellano».

Padre Pittau, chi sono gli studenti della Gregoriana?

«Nella nostra Università studiano 3.600 giovani, provenienti da 120 Paesi (950 sono italiani) ed anche i professori sono di quaranta nazionalità diverse. Anche per questo viviamo i grandi problemi del mondo in un clima di ricerca pluriculturale e internazionale. I vescovi ed i superiori degli Ordini religiosi inviano da noi giovani già laureati per frequentare corsi di specializzazione fino al dottorato di ricerca con l'obiettivo di formare i futuri professori dei seminari e delle università ecclesiastiche».

A proposito di visione del mondo, come vive questa Università il processo di globalizzazione contrassegnato, secondo il recente Sinodo americano, dal «preoccupante dominio del denaro»?

«Il problema, forse, più acuto di questi tempi è quello delle cosiddette "tigri" asiatiche. Un modello, che ha attirato ingenti investimenti pubblici e privati e prestiti dalle banche per, poi, rivelarsi un pallone gonfiato. Si è tentato di imitare e superare il sistema occidentale, in particolare, quello americano, ma poi abbiamo visto come sia crollato il mito dell'"Eldorado dell'Estremo Oriente" con effetti negativi per l'economia europea e mondiale. Gli stessi finanziamenti del Fondo monetario internazionale, dati a certe condizioni ad esempio con l'imposizione di culturre estranee alle regioni asiatiche, hanno portato a tragedie tremende. Abbiamo, poi, l'esperienza dell'America Latina, dove anche se in alcuni paesi si sono visti dei miglioramenti, la situazione resta difficile come in Africa, dove il debito estero è insopportabile».

Come uscire da questa situazione?

«Non vedo, al momento, una ricetta per risolvere, a breve termine, una situazione mondiale tanto complicata. Ma, intanto, bisogna uscire da una certa confusione, alimentata dai giganteschi interessi in conflitto, dandoci alcuni princìpi fondamentali di ortoprassi che facciano chiarezza sui comportamenti rispetto alle dichiarazioni, spesso retoriche, che si fanno sulla solidarietà. Uno dei difetti di questa transizione, mondiale ed anche italiana, è la superficialità con cui si fa uso delle parole giustizia e solidarietà. Spesso si dimentica che solidarietà vuol dire dare agli altri anche qualche cosa che si poteva dire nostro. La solidarietà non sostituisce la giustizia, ma la presuppone e la esige».

Un giovane seminarista della pontificia università Gregoriana Perelli

Giovanni XXIII, nella «Pacem in terris», aveva parlato di unità operosa nel condividere le situazioni degli altri. Giovanni Paolo II è andato oltre affermando che si è rivelata infondata la legge della massificazione della produttività e del profitto basata sulla presunzione di una spontanea ridistribuzione delle ricchezze. E il suo appello alla solidarietà è stato da alcuni definito utopico.

«Posso capire chi, in base ai propri interessi, muove questa obiezione, accreditando, come l'unico possibile, il modello liberista, attualmente dominante. Ma tutti possono constatare come questo modello non abbia saputo, finora, risolvere l'enorme divario Nord-Sud, che anzi aumenta, né ridurre il debito estero che pesa su interi continenti come l'Africa, l'America Latina ed ora anche l'Asia. I popoli non possono accettare questo stato di cose».

Accettarlo, oltretutto, vorrebbe dire negare il processo storico in cui operano più soggetti.

«Questo è il punto. Quando parlo di criteri fondamentali che devono guidare l'economia e la politica, sul piano nazionale e mondiale, metto al primo posto la libertà. Negli Stati Uniti, dove questo principio di libertà e di creatività è da tempo affermato spesso non si tiene conto di quanti, non riuscendo a praticarlo per varie ragioni, rimangono emarginati. Le statistiche parlano di oltre quaranta milioni di persone che vivono in povertà. In Europa le persone disoccupate, a cominciare dai giovani, sono decine di milioni, senza contare altre emarginazioni. È ben nota la situazione nel Mezzogiorno d'Italia e conosciamo le condizioni drammatiche per centinaia di milioni di persone in Africa, in America Latina, in Asia ed anche nell'Est europeo postcomunista. Se non vogliamo che questi fenomeni si acutizzino, il principio della libertà va coniugato con quello della solidarietà, all'interno di ciascuna nazione e sul piano mondiale. Oggi, i capitali possono essere mossi da un punto all'altro del mondo cliccando il tasto di un computer. Perciò, dopo la libertà e la solidarietà, c'è il principio della responsabilità anche nell'uso delle risorse naturali che sono di tutti».

La sfida è enorme e ancora troppo deboli sono le forze disposte a farla propria.

«Da parte sua, la Chiesa l'ha raccolta, stimolata dal Santo Padre, perché riguarda l'intera famiglia umana alle soglie del terzo millennio. Su questi temi la nostra Università si confronta anche con altri atenei di indirizzo laico, superando barriere che non hanno più alcuna ragion d'essere».

Ci sono, però, ritardi nel confronto tra fede e scienza, anche se il Papa ha riconosciuto i «torti» fatti dalla Chiesa a Galileo.

«Oggi, la nostra Università non ha una Facoltà scientifica, anche se il Collegio romano, che l'ha preceduta, disponeva, ai tempi di Galileo, di cattedre di fisica, di etnologia, di astronomia ed aveva il primo osservatorio meteorologico. Abbiamo, però, sperimentato, con seminari aperti anche a studiosi di Università laiche, un confronto sulla bioetica con risultati interessanti per tutti perché riteniamo che il dialogo tra fede e scienza è decisivo per il futuro».

Si delineano, così, modi nuovi di fare teologia?

«Mentre negli anni settanta ed agli inizi degli anni ottanta uno dei problemi forti della riflessione teologica era la sfida che veniva dalla teologia della liberazione, che ha influenzato tutta la Chiesa, oggi è in primo piano il confronto del cristianesimo con le altre religioni: l'islamismo, l'induismo, il buddismo e così via. Dobbiamo chiederci qual è il ruolo di queste religioni nel piano della salvezza. Non a caso il Santo Padre ha convocato per la prossima primavera un Sinodo per l'Asia, dove i cattolici sono una minoranza. Apertura, quindi, verso le altre religioni e ricerca di un dialogo serio con le diverse culture per contribuire a definire un nuovo modello di sviluppo che sia rispettoso della natura e dei diritti del popoli».

Quale attenzione rivolgete alla comunicazione, nuovo areopago in cui si formano, in larga parte, le coscienze ed i comportamenti?

«Abbiamo un centro interdisciplinare di specializzazione sulla comunicazione dove oltre ad una riflessione filosofica e teologica sulla comunicazione sociale, si apprende anche sul piano tecnico come si fa giornalismo, televisione e cinema. La Chiesa sa che deve confrontarsi con la modernità e la postmodernità e cerca di farlo riscoprendo, criticamente, le radici profonde della sua tradizione di duemila anni per avere ali sempre più ampie per volare ed aprirsi a nuovi mondi. Riconoscere e correggere errori compiuti con l'inquisizione o con l'antisemitismo, come si sta facendo, vuol dire aprire spazi per superare divari e collaborare tra fede e scienza, tra fede e culture e dare all'umanità nuovi valori. È questo il senso dato dal Papa al Grande Giubileo del 2000».

Alceste Santini

La scuola voluta da S. Ignazio

Nell'anno 1550 il duca Francesco Borgia, per acquistare l'assoluzione che papa Giulio III aveva concesso in occasione del Giubileo, attribuì nel suo testamento 1550 libbre annue per la realizzazione del sogno di S. Ignazio di Loyola: il Collegio Romano, «Scuola di grammatica, d'umanità e dottrina cristiana, gratis». S. Ignazio prese così in affitto una casetta ai piedi del Campidoglio e inaugurò il primo anno accademico nel 1551 con le lezioni di latino e greco. Durante i soli due primi secoli di vita il Collegio istruì ben otto papi tra i quali Gregorio XV e Innocenzo X. Molti altri papi ne occuparono in seguito i banchi, tra i quali Pio XI, Pio XII, Paolo VI e Giovanni Paolo I, oltre a 20 santi e 39 beati.

Dalla Prima

sovrapposizione dei generi.

Tutto questo, appunto, doveva essere imperativo categorico per un teatro pubblico. Vorrei mettere l'accento proprio sulla parola «pubblico». Perché se per la maggior parte dei grandi autori e registi «teatro» è una parola che ha significato in sé, per Strehler ne aveva solo se affiancata all'aggettivo «pubblico». Credo di non sbagliare se affermo che fu questo binomio molto più del semplice amore per la drammaturgia e la scena a spingere Strehler e Paolo Grassi a cominciare cinquant'anni fa l'avventura del Piccolo.

Ho riletto con commozione le parole con cui Grassi e Strehler presentarono ai milanesi nel 1947 il Piccolo Teatro, il primo a nascere come teatro pubblico in Italia. Volevano un «teatro d'arte, per tutti». In questo motto c'era tutta la forza di una grande idea. Un teatro che sapesse produrre e mettere in scena opere importanti, ma che fosse accessibile a tutti.

E «tutti» in quella Milano quasi distrutta del dopoguerra significava reduci, vedove, piccoli commercianti che a fatica riaprivano negozi serrati dalle bombe, operai al lavoro nelle fabbriche danneggiate. Spettatori poveri, che per Strehler erano il «centro del teatro», un «coro tacito e attento».

Questo lo spirito che animava Strehler e Grassi, questo lo spirito che li ha accompagnati fino alla morte, negli oltre duecento spettacoli che hanno portato in scena. Niente a che vedere con il teatro come espressione d'élite, all'élite destinata. Il teatro doveva avere una funzione sociale, era un pubblico servizio necessario, e cito nuovamente Grassi, «come la metropolitana e i vigili del fuoco».

In cinquant'anni di lavoro Strehler ha difeso questa idea del teatro e della cultura. Con forza, con testardaggine.

Nell'ultima lettera che mi ha scritto per ringraziarmi, dopo la sua designazione a delegato ai compiti artistici del Piccolo, ha rivendicato l'atteggiamento tenuto di fronte alle difficoltà e alle troppe incomprensioni della sua città e di coloro che l'amministravano. «Qualche volta si deve essere duri e intransigenti. Di questo non mi pento».

Negli ultimi tempi però Strehler era sereno. Sempre in quel suo ultimo, affettuosissimo messaggio, mi diceva: «È cominciato un vero nuovo corso per la cultura italiana». La stabilità e le nuove prospettive del suo teatro lo avevano rinfrancato. Vedeva vicina l'apertura dei nuovi spazi, si dedicava con passione all'opera di Mozart: «È la gioia - diceva - che pervade il nostro lavoro come non mai». La gioia di lavorare finalmente nel teatro che aveva sempre voluto e amato, conservando fino all'ultimo la forza e il piacere di dare vita a uno spettacolo. Lo spettacolo che aveva voluto.

Scrive Spinoza nella prima parte della sua *Etica:* «Si dice libero ciò che esiste per la sola necessità della sua natura, e da sé solo è determinato ad agire». Credo che Strehler sia sempre vissuto da uomo libero. Per la necessità di essere uomo di teatro.

[Walter Veltroni]

Un giovane etiope, detenuto in Arizona, rifiuta il cibo del carcere perché non rispetta i suoi principi religiosi

Si lascia morire di fame per non violare la sua fede

La storia di Teshone Abate, aderente della Chiesa cristiana ortodossa etiope, pone il tema dei diritti religiosi dei detenuti negli Usa.

NEW YORK. È morto a trentanove anni, meno di 40 chili di peso, era detenuto nel carcere statale dell'Arizona che si trova nella località Florence. Teshone Abate, questo il suo nome, sosteneva di essere vittima di una discriminazione religiosa. Membro della chiesa Ortodossa Etiope, aveva chiesto di poter seguire una dieta speciale per rispettare i dettami della sua religione. E, avuta risposta negativa, ha deciso per lo sciopero della fame fino alla fine.

I primi commenti dell'opinione pubblica dello Stato, in maggioranza conservatrice, che vuole indurire il regime carcerario, riportati via Internet, sono di soddisfazione, o al massimo di indifferenza. Non c'è tanto da meravigliarsi, Abate è morto nello stesso Stato che vanta la presenza del «super sceriffo» Joe Arpaio, il sostenitore di una dieta povera per i detenuti a base di mortadella scaduta e pane vecchio. Ma è morto anche in un contesto che grazie alla recente legge del «Religious Restoration Freedom Act» favorisce le richieste dei prigionieri alla ricerca di un regime dietetico e spirituale che corrisponda alle proprie esigenze.

La sua storia è piuttosto particolare, ma riporta sulla scena il tema della libertà religiosa in prigione. Abate è stato condannato a 20anni per omicidio di secondo grado nel 1987. Era uno studente etiope in visita negli Stati Uniti al quale era stato concesso asilo politico, aveva affittato una stanza nella casa della trentacinquenne Catherine Mc Intosh. Nel maggio del 1987 la padrona di casa gli chiese di andarsene. Lui si sedette sul letto, poi caricò un fucile, seguì la donna nella sua stanza e le sparò quattro volte. Quindi si mise in macchina e girò senza meta per un po', telefonò alla polizia e si consegnò alla legge. La Mc Intosh fu trovata morta dissanguata dagli agenti.

In carcere, Abate ha chiesto di poter seguire le regole della sua religione, la chiesa Ortodossa Etiope, che segue l'insegnamento del Vecchio Testamento. Le autorità hanno pensato che bastasse servirgli dei pasti «kosher» preparati per i detenuti ebrei che ne fanno richiesta. Il clero della Chiesa di Abate ha confermato la legittimità di questa decisione, ma il condannato, invece, ha insistito per avere una dieta speciale. Due anni fa il giudice federale Paul Rosenblatt ha emesso una sentenza sfavorevole al detenuto: le sue richieste, ha detto, sono troppo «erratiche e bizzarre per essere prese sul serio». La Corte Suprema gli ha dato ragione. Le autorità del carcere hanno continuato a lamentarsi del comportamento di Abate: troppo imprevedibile e capriccioso. Era arrivato anche a chiedere che il pane fosse sostituito dal latte. Ma il carcere è stato sconfitto ugualmente dall'uomo, che in meno di un anno si è impegnato in due scioperi della fame. Il primo, la scorsa primavera, durò pochi mesi: tornò a mangiare in maggio, dopo aver perso 30 chili. Presto, però, ricominciò a digiunare, nutrendosi solo di ghiaccio, fino al 3 di settembre, quando le sue condizioni hanno ne obbligato il ricovero. Il giudice ha ordinato di nutrirlo con delle flebo, un'impresa quasi impossibile perché Abate ha cominciato a staccarsi i tubi che lo tenevano in vita. Una lotta per reintrodurre gli aghi, nel generale indebolimento del suo corpo, ha portato a infezioni che si sono rapidamente diffuse. La decisione fatale è arrivata qualche giorno fa, quando le autorità hanno deciso di lasciarlo libero di lasciarsi morire, piuttosto che accoglierne le richieste.

Un caso estremo, ma non insolito. La domanda di diete speciali sono aumentate a gran ritmo nelle carceri americane, non solo per la presenza di ebrei, ma anche per la diffusione dell'Islam tra i detenuti neri. E sono anche altre le richieste relative alla libertà religiosa. In genere, le decisioni dei giudici sono favorevoli ai detenuti, anche se appaiono bizzarre alle autorità. Per esempio, quando alcuni detenuti indiani hanno chiesto di costruire una sauna e un fuoco all'aperto per poter praticare i loro riti, il giudice li ha accontentati. Ma non ha concesso loro la libertà di farsi crescere i capelli, perché così avrebbero potuto nascondere più facilmente la loro fisionomia, un pericolo per la sicurezza nel carcere. In Pennsylvania un giudice ha permesso ai detenuti di una setta islamica, la «Temple of Islam», di praticare la loro fede separatamente dalla Nazione dell'Islam. Il direttore del carcere sosteneva che non ce ne fosse bisogno, perché sono religiose simili. Ma il giudice ha riaffermato che lo Stato non può decidere cosa è e cosa non è simile nel campo della religione. Infine, a New York dei detenuti ispanici hanno avuto il permesso di indossare collanine sotto la divisa, un segno della loro appartenenza alla Santeria. I secondini erano preoccupati che le collanine potessero significare altro, come l'appartenenza a gang. «Certo - ha detto il giudice - ma dovete dimostrarlo». Abate non è stato altrettanto fortunato: detenuto in un paese straniero e dalla religione poco nota in Arizona, forse ha esagerato nelle sue richieste. E così ha pagato con la vita.

Anna Di Lellio

La Chiesa ortodossa etiope

La Chiesa Cristiana Ortodossa Etiope, alla quale aderiva Teshone Abate, suicida per non infrangere le regole alimentari indicate dal Levitico è una chiesa cristiana affiliata alla sede di Alexandria. Dopo la morte del suo primo arcivescovo Frumentius, i vescovi etiopi ne divennero leader. La lingua ufficiale è l'aramaico. Dal 1959 è indipendente dalla Chiesa Copta, ma vi rimane legata, come pure alla chiesa Giacobita della Siria, alla Malabar in India, e a quella Armena. La Chiesa Ortodossa Etiope crede che la natura di Cristo dopo l'incarnazione sia solo una, insieme divina e umana. Rispetta i sette sacramenti e si differenzia dalla Chiesa Ortodossa orientale solo per riti.

[A.DI.L.]